
I giardini della Prioria furono parte non secondaria della scena della vita gardonese di D'Annunzio. Il restauro e l'apertura richiamano l'attenzione sulla necessità di un programma organico di interventi per la salvaguardia e la valorizzazione dell'intero Vittoriale.

Aperti al pubblico i giardini di D'Annunzio

**Un luogo della memoria.
Il problema dei visitatori.
Una miniera da scoprire
per il turismo culturale.**

di Attilio Mazza

Gabriele D'Annunzio raggiunse Gardone il 28 gennaio 1921 e volle subito vedere Villa Cargnacco. Dopo aver visitato la casa scese in giardino e volgendosi a quanti lo seguivano a rispettosa distanza, esclamò: «Hic manebimus optime!».

I giardini di quella che D'Annunzio chiamerà Prioria – la casa del priore, l'aveva definita il giornalista Ugo Ojetti – erano da tempo famosi. L'originaria struttura settecentesca, che ancora si poteva osservare nel superstito disegno dei viali, nel gusto delle spalliere di rose, nelle siepi di bosso e di mortella, nelle serre di limoni digradanti a lago, aveva meritato nel 1895 la citazione nella celebre guida di Karl Baedeker: «... il y a des beaux jardins à la Villa Cargnacco».

Del resto Tom Antongini – segretario e biografo di Gabriele D'Annunzio, inviato dallo stesso poeta-soldato sul Garda per trovargli una dimora dopo il funesto «Natale di sangue» che concluse l'impresa di Fiume – fu assai colpito dal giardino di Cargnacco che gli parve «semplicemente ideale per un poeta. Era pieno, anche in quel momento [di gennaio], di azalee, di viole, di garofani e di fresie». E benché le innumerevoli rose che lo rendevano giustamente celebre non fossero ancora sbocciate, ne intuì in anticipo la meravigliosa suggestione, dal numero infinito di pianticine.

Lo stesso D'Annunzio, in una delle prime lettere alla moglie, scrisse: «Ho trovato qui sul Garda una vecchia villa appartenuta al defunto Dottor Thode. È piena di bei libri: e questa nobile ricchezza mi fa sopportare le tracce della tedescheria non facilmente abolibili. Ma il giardino è dolce, con le sue pergole e le sue terrazze in declivio. E la luce calda mi fa sospirare verso quella di Roma. Rimarrò qui qualche mese, per licenziare finalmente il *Notturmo*». Resterà a Gardone invece sino alla morte.

Fu quindi colpito dalle pergole, dalle terrazze, dalla doppia luce di

cielo e di lago che si riflette sui giardini anche se, come ebbe a dire Aelis Mazoyer, la donna che più di tutte gli fu vicina per un trentennio, dal periodo francese alla scomparsa, li frequentò quasi solamente per le celebrazioni eroiche: «Diceva di detestare la natura coltivata e di preferire le vaste distese di alberi verdi, gli olivi, i pini. Per questa ragione aveva molto apprezzato Arcachon».

I giardini entrarono nel suo immaginario «stellare» trasformandoli in luoghi della memoria. Già nel giugno 1923 vi fece trasportare i massi del Grappa e degli altri monti di guerra – 15 in tutto a ricordo di altrettante battaglie – realizzazione di quel sacrario che caratterizza tutto il Vittoriale. Innalzò poi l'Arengo – 27 colonne grigie a ricordo delle 27 vittorie della Grande Guerra e di Fiume e una di pietra più scura, la colonna della “Dodicesima vittoria” di Caporetto – dove compì le cerimonie e celebrò i riti patriottici e marinari; «qui – scrisse l'ex legionario Renato Barilli – sovente, la notte, adunato un piccolo numero di fedeli, alla rossastra luce fantastica di torce resinose, parla della nostra terra e della nostra stirpe, della nostra guerra e dei nostri Morti, dei nostri mari e delle nostre glorie; qui i compagni lo ritrovano, lo rivedono e lo risentono, come in trincea e come a Fiume». I giardini divennero privatissimo luogo di meditazione destinato a rimanere inalterato: vi furono ammessi solamente gli intimi.

Fu attento ai particolari. Scrisse all'architetto Giancarlo Maroni, progettista del Vittoriale: «ti pregai di consultarmi, nell'ordine della decorazione. Io ho un notevole (sono modesto) senso ritmico degli spazi, e dei rapporti fra linea e linea. Non lo trascurare. Desidero indicare io stesso i luoghi, nell'Arengo, dove debbono essere alzate le nuove colonne». In altra occasione rimprovererà il Maroni per aver interrotto il flusso dell'acqua: «Tu hai ucciso Suor Acqua. Oggi veniva fino alla mia tavola di travaglio l'odore dell'acqua morta. E, dove l'acqua è morta, tutto muore: anche l'anima. Ti supplico di stabilire la corrente, con qualunque mezzo, subito [...] Sii dunque pietoso. Che io oda domani al tramonto Suor Acqua risuscitata cantare».

Il restauro

Fiori, acque, memorie eroiche: i giardini della Prioria furono parte non secondaria della scena dell'«inimitabile» vita gardonese di Gabriele D'Annunzio e ne custodiscono la memoria eroica. Dal 24 giugno sono stati aperti per la prima volta al pubblico dopo il restauro progettato dall'architetto paesaggista Paolo Sgaravatti, finanziato per il 25% dalla Cee, con un onere di circa duecento milioni da parte della Fondazione del Vittoriale e una cinquantina della Cee. L'insieme fu ridisegnato dall'architetto Giancarlo Maroni tra il 1921 e il 1929; disposti su quattro terrazzi si dividono in sette zone diversamente caratterizzate, concluse dal frutteto che si rifà all'idea dell'«hortus conclusus», dominato dalla splendida Canefora seduta, bronzo dello scultore Napoleone Martinuzzi collocato su una colonna.

L'accesso alla Prioria era dal Portico del Parente; varco emblematico era l'architrave déco con la scritta «Rosam cape, spinam cave», sorretto da due colonne cinquecentesche sormontato da una copia della Venere Landolina. Sullo sfondo, il San Francesco orante di Giacinto Bardetti rivolto proprio verso la finestra della Zambracca, la stanza al cui tavolo Gabriele D'Annunzio morì verso le ore 20 del primo marzo 1938.

La Fondazione del Vittoriale, retta dal presidente prof. Francesco

Perfetti, ha già presentato il progetto alla U. E. (Unione europea) anche per il recupero delle aree boschive, curato dal prof. Chiusoli, titolare della cattedra di Paesaggistica parchi e giardini dell'Università di Bologna e in parte sponsorizzato dalla Monsanto Italia; esso riguarda in particolare le due vallette dell'Acquapazza – già del Rivotorto – e dell'Acquasavia, ricche di manufatti simbolici, concluse dal Laghetto delle danze a forma di violino.

L'apertura al pubblico dei giardini privati del Vittoriale sta suscitando qualche perplessità, soprattutto negli studiosi più attenti, per il rapido degrado a cui fatalmente saranno sottoposti dalle migliaia di visitatori, pur nel percorso obbligato.

Soprattutto tenendo conto che ai circa undici ettari di verde del Vittoriale sono addetti solamente due giardinieri. Il vero problema dell'enorme estensione del «principato» di D'Annunzio è infatti costituito proprio dal lavoro ordinario necessario per il taglio dell'erba, la potatura degli alberi, la cura dei fiori. Già a metà degli anni Ottanta la Fondazione aveva provveduto a rendere agibili le vallette dell'Acquapazza e dell'Acquasavia con un intervento di bonifica costato circa quaranta milioni; in mancanza di costanti cure la natura ebbe presto il sopravvento.

Problemi aperti

Il restauro dei giardini offre lo spunto per richiamare la necessità di un programma mirato d'interventi a salvaguardia del grande patrimonio storico-artistico donato da Gabriele D'Annunzio agli italiani. Il discorso non può prescindere dall'individuare almeno tre linee: culturale, conservativa, promozionale.

Il nuovo presidente della Fondazione, prof. Francesco Perfetti, si è dimostrato particolarmente sensibile alla maggior qualificazione culturale attraverso pubblicazioni, convegni, mostre. Soprattutto ci sembra abbia giustamente compreso la necessità di potenziare gli archivi e la biblioteca, annualmente frequentati da decine e decine di studiosi di tutto il mondo: si pensi solo alla mancata catalogazione dell'immenso patrimonio di ritagli raccolti già in epoca dannunziana, decine di migliaia di articoli relativi all'opera del poeta, alla sua vita, al Vittoriale, miniera informativa assai preziosa; per non dire di altri inventari ancora incompleti.

A partire dagli anni Ottanta la Fondazione ha dato inizio a una serie di restauri indispensabili alla conservazione del patrimonio: interventi sull'immobile della Prioria e su altri edifici; restauro della Nave Puglia. È sinora tuttavia mancato un programma organico di priorità: il degrado dei porticati che definiscono la piazzetta Dalmata è più che evidente; come indifferibile è il restauro dei locali del Museo dannunziano nello Schifamondo: meglio chiuderli piuttosto che presentare al pubblico ambienti in tale degrado!; per non dire del recupero del sottoteatro all'aperto, spazio espositivo già progettato dal Maroni, che offrirebbe al Vittoriale una struttura di tutto rispetto per mostre. In questo ambito s'inserisce anche il problema della Torre San Marco che fa parte della «tenuta del Vittoriale», monumento nazionale da anni utilizzato contro ogni norma di legge (da quella sulla tutela dei beni monumentali a quelle urbanistiche) e che potrebbe diventare punto di riferimento per il turismo culturale con mostre su temi dannunziani: i numerosi esposti presentati alla Procura della Repubblica di Brescia non hanno fino ad ora permesso il ri-

pristino della legittima destinazione del bene.

Il Vittoriale, anche sotto il profilo della promozione turistica, è una miniera ancora da scoprire. Enorme interesse susciterebbe – non solo nell'intero bacino gardesano, con apporto di notevoli risorse finanziarie per la Fondazione – lo spettacolo di «Suoni e luci», visita notturna al Vittoriale con scenografiche illuminazioni e declamazioni registrate, come in uso nei più prestigiosi monumenti in varie parti del mondo. E ancora l'apertura al pubblico di altri spazi della Prioria, a cominciare dalle cucine.

In una visione organica delle priorità, il pur necessario restauro dei giardini non può entusiasmare chi conosce i problemi del Vittoriale; esso non si colloca infatti al primo posto. Un duro compito attende il nuovo presidente per portare la Fondazione alla piena efficienza e allontanare definitivamente dal Consiglio di amministrazione le negative influenze politiche.